

Mozia, città fenicio-punica

Fig. 1

L'isola di San Pantaleo, l'antica Mozia.



Mozia (anche Mothia e Motya), la più antica colonia fenicia in Sicilia, è uno dei siti archeologici di maggior rilevanza per lo studio del mondo antico in quanto **crocevia delle civiltà fenicio-punica, magno-greca e siceliota.**

Estesa per quaranta ettari sull'isola di San Pantaleo nello Stagnone di Marsala, la città fu fondata nell'VIII secolo dai Fenici e deve probabilmente il suo nome a una diffusa presenza di centri per la lavorazione della lana, qui impiantati dai suoi fondatori. L'isola era un'importante stazione commerciale e punto di attracco per le navi fenicie in rotta nel Mediterraneo. A seguito della colonizzazione greca, concentrata nella parte orientale della Sicilia, nel corso del secolo successivo i Fenici furono costretti a ripiegare verso ovest e Mozia accrebbe la sua importanza. Direttamente coinvolta nei contrasti tra Greci e Cartaginesi per il predominio sulla Sicilia, nel VI secolo la città venne fortificata, raggiungendo il massimo della sua espansione in Età classica.

Lo storico Diodoro Siculo (I secolo a.C.) così la descrive: *“La città si trova su un'isola distante sei stadi dalla Sicilia ed è di uno straordinario pregio artistico per il gran numero e la bellezza delle sue case, grazie al benessere degli abitanti”* (Diodoro, XIV, 48.2).

Altre fonti raccontano che vi si trovavano edifici alti fino a sei piani come a Tiro e a Cartagine e i ritrovamenti archeologici hanno rivelato la presenza di un vero e proprio quartiere “industriale”, con numerosi laboratori per la produzione di vasellame e per la tintura di stoffe con la pregiata porpora. Nell'area a nord-ovest dell'isola, accanto alla necropoli e alla zona sacra del Cappiddazu, si trova il **Tofet**, il santuario fenicio-punico, di cui rimane traccia nei resti di un grande edificio templare.

Protetta da bastioni difensivi e da porte fortificate, Mozia disponeva di un **kothon**, un bacino artificiale rettangolare con funzione di porto interno per il carico e lo scarico delle merci o di carenaggio per la manutenzione delle navi, collegato al mare da un canale che poteva essere chiuso all'evenienza. L'isola, inoltre, era direttamente collegata alla terraferma da una strada sopra-

elevata che attraversava la laguna. Proprio la distruzione di una parte del tracciato testimonia l'estremo tentativo dei moziani di fermare l'invasione di Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa, che assediò a lungo la città, strategica per gli approvvigionamenti alla nemica Cartagine e che infine la distrusse, nel 397 a.C.

Rimasta da allora disabitata, Mozia fu riscoperta da Giuseppe Whitaker, che all'inizio del Novecento diede avvio alle ricerche archeologiche e alla raccolta dei reperti, conservati nell'omonimo museo che sorge sull'isola.

Il Giovane di Mozia o L'Auriga

Nel corso degli scavi condotti in un'officina di vasai nel settore nord-orientale dell'isola, il 26 ottobre del 1979 è stata scoperta una **statua di marmo raffigurante un giovane**, da subito considerata un capolavoro dell'arte severo-classica. La scultura è stata rinvenuta distesa sotto un deposito di detriti, con la testa distaccata dal corpo a causa della pressione del terreno, priva delle braccia, degli accessori metallici e della base; proviene probabilmente dal vicino santuario, trascinata fino al luogo della scoperta dopo essere stata abbattuta nel corso dell'assedio del IV secolo a.C.

L'altezza conservata, 1,81 metri senza le estremità inferiori, è leggermente superiore al naturale. Il giovane, dotato di una possente muscolatura, indossa una veste talare pieghettata, raccolta

A sinistra: **Fig. 2**
Pavimenti musivi nella Casa dei mosaici.



A destra: **Fig. 3**
La strada sopraelevata, oggi sommersa.





sulle spalle da cuciture a nido d'ape e stretta sul torace da una larga fascia.

Il **volto**, segnato da una leggera contrazione della bocca, rivela una concezione ideale nella mandibola arrotondata, nel disegno regolare delle arcate sopracciliari, e nella fronte piana inquadrata da tre ordinate file di riccioli.

Il **corpo** poggia sulla gamba sinistra: secondo il principio del chiasmo, il braccio omologo è in riposo, mentre il destro si alza lateralmente, e così la testa si volge nella direzione della gamba portante, mentre la gamba libera avanza torcendo sinuosamente il bacino e il busto. Si intuisce lo slancio verso l'alto del braccio destro e colpisce la straordinaria pressione esercitata sul corpo attraverso la sottile stoffa dalla mano sinistra.

Se l'anatomia del ginocchio e le vene all'attaccatura delle braccia, così come la struttura della testa e la resa delle pieghe della veste sono elementi propri dello stile severo, l'insieme plastico è sicuramente coevo alle ricerche di Policletto sia per il dinamismo che per l'inedita sensualità della figura.

Il dibattito sulla datazione e l'iconografia dell'opera sembra oggi unanime nell'attribuire l'opera a un grande maestro greco attivo **poco prima della metà del V secolo**, mentre ancora aperte sono le discussioni sulla committenza, sull'autore e sull'identificazione del personaggio. Se la committenza fosse ellenica, è plausibile che la statua sia giunta a Mozia come possibile trofeo di vittoria, proveniente da una colonia greca di Sicilia: in tal caso potrebbe rappresentare un auriga vincitore dei giochi panellenici che regge, in atteggiamento trionfante, la corona d'alloro o altro simbolo della vittoria.

La prestanza fisica del simulacro e le caratteristiche della veste danno invece fondamento all'ipotesi della provenienza fenicia: si tratterebbe in questo caso dell'immagine di una divinità, ad esempio Baal quale auriga celeste, o Melqart, per via della fascia pettorale ricorrente nel costume dei sacerdoti del dio a Cadice.

Figg. 4, 5

Giovane di Mozia, V sec. a.C.

Marmo, h. 1,81 m. San Pantaleo, Museo Whitaker. Vista frontale e laterale.

La fondazione Whitaker

Giuseppe Isacco Spadafora Whitaker (Palermo 1850 – Roma 1937), imprenditore di origine inglese, ma soprattutto appassionato di storia naturale e di botanica, ornitologo, collezionista antiquario e archeologo, era figlio di Benjamin Ingham, il quale nel 1812 aveva costituito a Palermo la Casa di Commercio Ingham & Co. per l'importazione dall'Inghilterra e la vendita all'ingrosso in Sicilia di tessuti di lana e di cotone. Dopo aver ereditato lo stabilimento vinicolo Ingham-Whitaker di Marsala, a partire dal 1877 Whitaker soggiorna spesso a Marsala collaborando con l'amministratore Carlo Forsyth Gray che lo induce ad **acquisire nel 1903 l'isoletta di San Pantaleo**. Con la collaborazione di Giuseppe Lipari Cascio, che stava lavorando agli scavi della necropoli di Lilibeo, e sotto la guida di Antonio Salinas, **tra il 1902 e il 1919 vengono attivate diverse campagne di scavi** che consentono a Giuseppe Whitaker non solo di realizzare il Museo che conserva i preziosi reperti trovati, ma anche di pubblicare a Londra nel 1921 l'opera *Motya – A Phoenician Colony in Sicily*, ritenuta dagli specialisti un'opera tuttora scientificamente valida. L'isola e il Museo, insieme ai materiali della Collezione Whitaker, sono oggi parte del patrimonio dell'omonima Fondazione, istituita nel 1975 sotto il patrocinio dell'Accademia Nazionale dei Lincei, con lo scopo di *"incrementare le attività culturali in Sicilia, con particolare riferimento allo studio della civiltà fenicio-punica e al mantenimento del suo patrimonio storico artistico custodito nell'isola di Mozia"*. La statua del *Giovane di Mozia* è Patrimonio dello Stato in possesso della Regione siciliana ed è esposta nel Museo Giuseppe Whitaker di Mozia.